

Energia, gli oneri frenano il calo (Luglio 2014)

La flessione della materia prima si trasferisce solo in minima parte sul conto finale

A conti fatti è più leggera la bolletta elettrica per le Pmi nel secondo trimestre. Ma gli «oneri di sistema» bruciano oltre il 10% del risparmio derivante dalla flessione dei prezzi della materia prima. Lo dimostra la fotografia scattata dalla Camera di Commercio di Milano, che con il contributo di Ref Ricerche monitora l'andamento dei prezzi medi dell'energia elettrica praticati sul mercato libero alle micro, piccole e medie imprese.

Le Pmi italiane continuano così a essere vittime di un paradosso che ne penalizza la competitività. Dopo circa due anni di flessione prosegue infatti la riduzione dei prezzi dell'energia: **i prezzi sulla Borsa elettrica sono scesi del 18% rispetto al primo semestre 2013, raggiungendo i minimi storici.** «L'andamento – spiega l'economista di Ref Ricerche Samir Traini – riflette la domanda ancora asfittica (-3%) e l'eccesso capacità di generazione che caratterizza ormai strutturalmente il nostro sistema elettrico.

Il calo del prezzo della materia prima non si riflette però in uguale misura sul costo totale della fornitura». Per una tipica impresa del settore artigianale, allacciata in bassa tensione, ad esempio, da aprile a giugno di quest'anno i prezzi dell'energia sono diminuiti di circa il 13% rispetto allo stesso periodo del 2013, ma la bolletta ha registrato solo una riduzione dell'1,2 per cento. Che cos'è successo? Le elaborazioni di Ref Ricerche mostrano che **l'evoluzione favorevole della materia prima è stata quasi completamente controbilanciata dalle altre componenti, in particolare gli oneri di sistema, destinati al finanziamento delle fonti rinnovabili e di altri sovvenzionamenti.**

Non solo. **La componente a mercato ha continuato a perdere costantemente peso per arrivare a rappresentare, per l'impresa artigiana, solo un terzo del costo della fornitura, quasi al pari degli oneri di sistema (27 per cento).** Una situazione rovesciata rispetto al 2008, quando la prima componente pesava per circa il 52% e i secondi si fermavano 12 per cento.

Per un'azienda manifatturiera allacciata in media tensione lo spread è ancora più ampio: il costo dell'energia - che vale il 36% della bolletta – è sceso del 16%, ma il conto finale è diminuito solo del 3 per cento.

Qui **gli oneri di sistema (che valgono un terzo del costo finale) sono aumentati di oltre il 12 per cento.** Il copione si ripete anche per un supermercato, allacciato in media tensione. Sullo sfondo resta poi la ridefinizione delle regole del regime di maggior tutela, applicato per le piccole imprese connesse in bassa tensione con meno di 50 dipendenti e un fatturato annuo fino a 10 milioni, che beneficiano di una fornitura a prezzi stabiliti dall'Autorità per l'energia.

All'inizio di luglio l'Antitrust ha auspicato un abbandono progressivo del regime, sulla scia di quanto è avvenuto nel mercato del gas. «La Camera di Commercio di Milano – sottolinea Sergio Rossi, dirigente dell'area Sviluppo del territorio e del Mercato – già da anni monitora l'evoluzione dei prezzi di mercato dell'energia elettrica per le micro e piccole imprese (energia.piuprezzi.it), a cui si è aggiunta negli ultimi due anni anche quello sui prezzi del gas naturale: quest'ultimo rappresenta l'unico benchmark pubblico di mercato nel nostro Paese dopo l'abolizione del regime di tutela dello scorso anno. Qualora dovesse venire meno anche il regime di maggior tutela sul versante elettrico siamo pronti a farci carico della richiesta di trasparenza e di capacitazione che esprimono le micro e piccole imprese».

Chiara Bussi - Il Sole-24 Ore, 14-07-14

“Inefficace e da correggere” imprese e sindacati criticano il decreto “taglia bollette”

Cgia di Mestre: lo sconto varato non produrrà alcun beneficio per l'85 per cento delle società e dei lavoratori autonomi **La Cgil: dovremmo seguire l'esempio della Francia dove è stata tagliata di ben il 50% la spesa delle aziende energivore**

Una bolletta elettrica annuale media di oltre 14mila euro, il 35% della quale determinato dagli oneri generali di sistema e un altro 6% dagli oneri fiscali. Una spesa che a partire dal primo gennaio 2014 è lievitata ulteriormente di circa il 7% in virtù della nuova componente Ae introdotta dal governo nell'aprile del 2013 per finanziare le agevolazioni garantite alle grandi industrie ad alto consumo di energia.

Un conto salato che diventa ancor più insostenibile se messo a confronto con la concorrenza europea che paga l'elettricità mediamente il 68% in meno. Sono questi, in sintesi, i numeri del caro energia che strangola le piccole e medie imprese italiane, spingendo il governo Renzi a varare il cosiddetto decreto “taglia bollette”. Un provvedimento uscito però da Palazzo Chigi decisamente ridimensionato rispetto alle promesse della vigilia. La riduzione sarà infatti di soli 800 milioni complessivi, poco più della metà del miliardo e mezzo annunciato. Per arrivare al taglio del 10% fissato dall'esecutivo come obiettivo finale bisognerà aspettare infatti il 2015 con il varo dei nuovi “atti normativi e di indirizzo” allo studio del ministro dello Sviluppo Federica Guidi. Per il momento l'unica voce di aggravio dei costi energetici su cui il governo ha avuto la forza di intervenire sono stati infatti gli incentivi per le rinnovabili: i titolari di grandi impianti fotovoltaici (oltre 200 KW) potranno scegliere tra un'erogazione delle entrate previste dal conto energia su 24 anni **(facendo nuovo debito pubblico ed aumentando il costo totale!)** invece che su 20 (si riceve meno ma per più anni, il cosiddetto “spalma-incentivi”) oppure un taglio secco del sussidio.

Una misura che fatto gridare allo scandalo non solo i produttori di energia solare (che hanno annunciato dure battaglie legali contro la retroattività del provvedimento), ma ha indignato anche un giornale non certo sospettabile di simpatie ambientaliste come il Wall Street Journal. Il decreto taglia bollette, **che avrebbe dovuto risolvere un importante motivo di sofferenza alla colonna vertebrale della nostra economia**, per il momento è quindi depotenziato e sub judice. Ma non è tutto. Stando alle valutazioni della Cgia di Mestre si tratta anche di **una misura ampiamente inefficace.** Lo sconto energetico rivolto alle Pmi, conclude un dossier dell'associazione, non produrrà nessun beneficio per l'85 per cento delle imprese e dei lavoratori autonomi presenti in Italia. In termini assoluti almeno quattro milioni di attività economiche non potranno beneficiare degli effetti del decreto. Il punto, spiega sempre la Cgia, è che il governo ha deciso di abbassare la spesa elettrica dei soggetti collegati in media tensione e di quelli collegati in bassa tensione con una potenza impegnata superiore ai 16,5 KW e secondo le stime dello stesso ministero dello Sviluppo Economico le imprese interessate da questo provvedimento in corso di pubblicazione **sono solo 710.000.** «Peccato — sottolinea ancora l'Associazione Artigiani e Piccole Imprese di Mestre — che **al di sotto della soglia dei 16,5 KW, operino almeno 4 milioni di imprese e di lavoratori autonomi che, pertanto, non godranno di nessun sconto**». Limiti segnalati anche dai sindacati. «Del taglio della bolletta elettrica ne godranno soltanto il 15% delle piccole e medie imprese », denuncia il responsabile politiche energetiche della Cgil Nazionale, Antonio Filippi. «La stragrande maggioranza delle Pmi — ricorda — operano con soglie di potenza inferiore ai 16,5 KW previsti dal decreto, quindi nessun vantaggio verrà riscontrato. Ma anche per le aziende che ne beneficeranno è improbabile che lo sconto possa essere determinante per la competitività, vista la bassa dimensione della cifra». Filippi invita quindi a seguire piuttosto **l'esempio della Francia «dove il regolatore dell'energia ha deliberato un'eccezionale riduzione pari al 50% della bolletta elettrica per le imprese energivore**, ovvero tutte quelle soggette a una forte concorrenza internazionale». «Un modo —

precisa — per migliorare la competitività delle imprese e mantenere la loro posizione nel sistema produttivo, oltre ad evitare la delocalizzazione all'estero». Scetticismo sulla portata della svolta promessa da Palazzo Chigi arriva anche dall'Autorità per l'Energia e da Confindustria. I beneficiari, secondo il presidente della AeeG Guido Bortoni, sono troppi e pertanto si rischia «un vantaggio individuale piuttosto esiguo» visto che la spesa energetica complessiva degli interessati «è stimabile nell'ordine di 20 miliardi di euro» contro il risparmio di 800-900 milioni di euro previsto da questa prima tranche.

Posizione condivisa dagli industriali. «Il notevole ampliamento della platea dei beneficiari rischia di vanificare l'obiettivo di un taglio del 10% della bolletta energetica, privilegiando una distribuzione a pioggia di piccoli vantaggi», spiega il direttore generale di Confindustria Marcella Panucci. Le misure taglia bollette, contenute all'interno del "DL Competitività", hanno tempo fino al 23 agosto per essere convertite in legge e modifiche sono quindi ancora possibili. Tra gli interventi suggeriti da Confapi nel corso della recente audizione al Senato ci sono la possibilità di rendere flessibili le aliquote fiscali a fronte di aumenti del prezzo del petrolio al fine di restituire il maggior incasso statale connesso con l'aumento della materia prima; l'eliminazione dell'Iva sugli oneri generali di sistema, accise e addizionali (per quanto assurdo possa apparire lo Stato pretende l'Iva, un'altra tassa, su un'altra tassa); il trasferimento degli oneri impropri in bolletta alla fiscalità generale. Per Cgia di Mestre 4 milioni di attività economiche non beneficeranno del decreto.

Valerio Gualerzi - La Repubblica, 14-07-14

“Taglia-bollette? Meglio una bolletta pulita. E via le rendite”

Stefano Saglia, oggi a Terna, fa un giro d'orizzonte sull'energia. E dice a QE: “Più efficienza e Mediterraneo al centro”

"Sono molto contento della possibilità che questa nomina mi dà di poter seguire da vicino quello che secondo me sarà un passaggio importantissimo". Commenta così Stefano Saglia, la sua nomina nel Consiglio di amministrazione di Terna. A poco più di un mese dalla sua investitura abbiamo chiesto all'ex sottosegretario dello Sviluppo Economico (Governo Berlusconi) di commentare quello che succede nell'energia in Italia.

D. In un'ottica di sviluppo sostenibile del settore che ruolo giocheranno le reti di trasmissione?

R. "I cambiamenti cui abbiamo assistito negli ultimi 10 anni e più – la liberalizzazione dei mercati, la crescita massiccia delle fonti rinnovabili - non hanno portato i risultati sperati. Così entrano in gioco le reti che diventano centrali per la creazione di un sistema energetico stabile e sicuro a livello nazionale e, soprattutto, internazionale. La strada verso l'obiettivo, però, non potrà che passare attraverso una serie di sfide tecnologiche che non possiamo perdere. Il cambiamento radicale del mix di fonti che alimentano il sistema elettrico ci ha portato, necessariamente, a una gestione delle reti molto più efficiente ed organizzata. **Credo che la vera soluzione per alleviare il peso della bolletta sia nello spingere per un'Europa più interconnessa in cui l'Italia potrebbe esportare la sua energia e 'partecipare' alle fonti energetiche meno costose degli altri Paesi**".

D. Quello del taglio della bolletta è un punto su cui il Governo Renzi ha portato avanti la sua politica in modo deciso. Cosa pensa della soluzione proposta?

R. "Ritengo, parlando di energia, che sia illusorio pensare che le scelte politiche possano dare risultati immediati, quantomeno quelli desiderati. Purtroppo questo sembra scontrarsi con la necessità dell'attuale primo ministro di dare i risultati promessi - o comunque dei risultati - nel breve periodo. Eppure, se ci fermiamo a leggere con attenzione il testo, lo stesso decreto dichiara di non produrre effetti immediati: questo è un vulnus, perché crea aspettative che inevitabilmente saranno deluse e nel frattempo colpisce da subito le imprese italiane del settore. Se dovessi pensare a un provvedimento davvero efficace lo chiamerei "bolletta pulita": vediamo di capire quali sono i costi che finiscono in bolletta e poi tagliamo le rendite, quelle vere. L'unico effetto che avrà questo provvedimento, in parte è già successo, sarà di esacerbare la guerra tra i produttori da rinnovabili e gli energivori. Un conflitto che non fa bene a nessuno. E poi dobbiamo far capire alle persone che in Italia il costo dell'energia per le famiglie è abbastanza in linea con il livello europeo e così pure la bolletta della grande industria. **Chi paga tanto sono le piccole e medie imprese quelle, per capirci, già sofferenti per la crisi.**

Ho sempre creduto nell'energia come elemento di politica industriale e mi sembra che in Italia questo sia un obiettivo ancora distante".

D. In questi giorni, intanto, è stato approvato dal Consiglio dei Ministri il D.Lgs Efficienza in cui vengono stanziati 800 milioni di euro per sette anni. C'è chi sostiene che siano troppo pochi per portare avanti iniziative serie nel settore.

R. "Credo che il provvedimento sia il massimo che si poteva fare in questa contingenza. Certo che se si mettono gli 800 milioni di euro per l'efficienza di fianco ai 10 miliardi per le rinnovabili lo squilibrio è abbastanza evidente. Però si tratta di interventi estremamente differenti: non dimentichiamo che è molto più facile montare un pannello solare su un condominio che efficientare l'intero edificio e le abitazioni in esso.

L'Italia ha sempre tenuto un buon passo sul tema dell'efficienza, anche a livello normativo: nel 2009 quando parlavo dei certificati bianchi in Consiglio Energia mi guardavano come un marziano, ora sono una realtà in molti Stati. Dobbiamo stare molto attenti e non vivere di rendita: sta nascendo una grande attenzione sull'efficienza energetica da parte del mondo delle imprese ma l'opinione pubblica non è ancora matura perché si crei un vero mercato. Si tratta di temi più complicati e non è un caso che la norma incarichi l'Enea di creare un Piano di comunicazione triennale per creare una cultura dell'efficienza".

D. Chiudiamo con il semestre italiano di presidenza del Consiglio Ue. Quale dovrebbero essere le priorità da portare a Bruxelles?

R. "Sono abbastanza convinto che non sia il clima la priorità perché a ridurre le nostre emissioni ci ha già pensato la crisi economica, insieme certo all'efficienza, per cui porsi un ulteriore obiettivo vincolante sulle emissioni mi pare un suicidio economico. Credo che i grandi temi europei sui quali dovremmo lavorare sono quello delle grandi reti di cui si parlava all'inizio, la sicurezza degli approvvigionamenti e le politiche europee nel Mediterraneo. L'Italia si deve porre il problema di Libia e Algeria, soprattutto se decidiamo di allontanarci con la Russia, e non possiamo certo aspettare che arrivi lo shale statunitense. Dovremmo ricominciare ad avere una politica estera che guardi al Mediterraneo, sulla scia di quanto fatto da Giulio Andreotti negli anni Settanta, e spiegare all'Europa quanto sia importante tutta l'area. La primavera araba ci ha travolto: noi eravamo il secondo partner industriale dell'Egitto e c'erano migliaia di imprese che avevano affari con Tunisia e Libia. Dobbiamo ripartire da qualche parte? Ripartiamo da qui, dal Mediterraneo".

Claudia De Amicis - QE, 14-07-14

Sole, vento e affari la grande partita delle multinazionali nell'ex Texas d'Italia

Le trivelle nel Mediterraneo, i colossi del fotovoltaico, il business eolico Raffinerie in crisi per la sfida asiatica Corsa al greggio in fondo al mare Alt alle pale, ma l'incognita è l'offshore. Erano gli anni Sessanta quando chilometri di costa furono messi a disposizione dei colossi del petrolio, con la prospettiva di trasformare la Sicilia nel Texas d'Italia. Cinquant'anni dopo quel miraggio si dissolve e il lavoro sparisce, con lo spettro della chiusura di alcuni dei maggiori impianti di raffinazione, l'impoverimento di territori che per anni hanno vissuto di industria e la trasformazione della Sicilia in mero deposito di petrolio lavorato altrove. L'oro nero non luccica più. Quello dell'Eni di Gela è solo l'ultimo tassello nel mosaico della crisi del mercato della raffinazione: nel 2013, secondo le stime di Bankitalia, la Sicilia ha esportato il 22 per cento di petrolio lavorato all'estero in meno rispetto all'anno precedente, confermando una tendenza che va avanti da più di due anni. «La raffinazione in Europa, e in particolare in Italia, è in forte crisi — spiega Rosario Amarù, vice presidente nazionale della piccola industria di Confindustria — una situazione determinata non solo dal calo della domanda di combustibili, ma anche dalla concorrenza dei Paesi asiatici: il loro raffinato costa meno perché il costo del lavoro è bassissimo e le norme sul rispetto dell'ambiente praticamente non esistono. A queste condizioni è chiaro che è difficile riuscire a competere. È necessario, quindi, fare sistema per rilanciare un comparto industriale che dà lavoro a un indotto rappresentato da centinaia di piccole e medie imprese e decine di migliaia di lavoratori».

Poco più di un mese fa il governatore Rosario Crocetta ha firmato un accordo con Assomineraria, Eni, Edison e Irminio: si parla di 2,4 miliardi di investimenti da parte delle aziende e nuovi posti di lavoro, in cambio di agevolazioni, prima su tutte l'abbassamento delle royalties sulle estrazioni, oggi più alte rispetto a quelle italiane, che dovrebbero tornare invece a livelli più favorevoli ai petrolieri, dall'attuale 20 al circa 10 per cento. Un piano che, alla luce del caso Eni di Gela, non si sa quali sviluppi possa avere.

Un mare di trivelle **Quello che temono gli ambientalisti, Greenpeace su tutti**, è che l'accordo con Assomineraria segni una rinnovata amicizia tra Regione e petrolieri sul tema delle trivellazioni nel Canale di Sicilia, dove attualmente con le sole tre piattaforme esistenti si estrae il 62 per cento di tutto il greggio ricavato dai fondali italiani. Un affare milionario che fa gola a tanti. E tante sono, infatti, le istanze di prospezione, ricerca e coltivazione al vaglio del ministero dell'Ambiente: quindici richieste che coinvolgono i tratti di mare di Licata, Pantelleria, Capo Passero, Marsala e Mazara del Vallo. Già approvato, invece, il progetto dell'Eni "Offshore ibleo" che prevede sei pozzi di produzione e due perforazioni esplorative al largo di Licata, oltre che la costruzione di oleodotti collegati a una nuova piattaforma. **«Un progetto mostruoso — attacca Greenpeace Italia — pieno di omissioni sui rischi ambientali, e che prevede anche una serie di infrastrutture nell'area protetta del Biviere di Gela».**

Greenpeace e i sindaci dei comuni interessati hanno tempo sino a fine luglio per fare ricorso al Tar, in caso contrario il megaprogetto si farà, dando il via a un effetto domino su tutte le autorizzazioni al vaglio del ministero. **«Al territorio non resta nulla, se non i danni ambientali — sostiene l'ingegnere Mario Di Giovanna, portavoce del comitato "Stoppa la piattaforma" — non si creano nuovi posti di lavoro, le royalties italiane sono tra le più basse al mondo e ridicoli sono anche i costi per prospezione, ricerca e coltivazione.** Parliamo di tre e sei euro a chilometro quadrato per le prime due e 55 euro per la coltivazione, quando nel resto del mondo le cifre sono di migliaia di euro. In sintesi, la Sicilia ipoteca il proprio mare per quattro spiccioli». All'assessorato all'Energia allargano le braccia. «Non è competenza regionale — dice l'assessore Salvatore Calleri — trattandosi di offshore il potere sulle autorizzazioni è del ministero dell'Ambiente, noi non possiamo fare nulla».

Un sole con molte ombre. Era il 14 aprile del 1981 quando a Adrano, paese alle falde dell'Etna, veniva inaugurata Eurelios, la prima centrale solare sperimentale al mondo da un Megawatt di potenza. Più di trent'anni dopo **in Sicilia, secondo i dati del Ges** (Gestore servizi energetici del ministero dell'Economia) **sono operativi 37.808 impianti per una potenza di un milione 211 mila kilowatt. Tre su cento hanno una potenza fino a tre kilowatt, 15 su cento da tre a venti, 14 su cento da 20 a 200 kilowatt, 32 su cento da 200 a 1.000 e 36 su cento superano i 1.000**

kilowatt. Una crescita esponenziale, dovuta essenzialmente alla politica degli incentivi, il “conto energia” partito nel 2005 che prevede per chi installa impianti fotovoltaici (ma anche eolici) rimborsi sull’energia prodotta per i successivi vent’anni, coprendo la spesa con una maggiorazione delle bollette di tutti i contribuenti italiani che, secondo l’Autorità dell’energia, arriverà l’anno prossimo a cinque miliardi di euro. **(oops! Saranno, sempre secondo la AEEG 12,5 Miliardi di € nel 2014!!!)**

Un meccanismo nato per incentivare lo sviluppo delle energie da fonti rinnovabili, ma che ha scatenato l’appetito degli speculatori. «Gli incentivi — racconta Giorgio Cappello, presidente della piccola industria di Confindustria Sicilia e imprenditore del settore — non sono stati accompagnati da norme che agevolassero la nascita della filiera industriale nazionale e incentivassero la ricerca. **La tecnologia del fotovoltaico è nata in Italia, ma adesso il 60 per cento degli impianti siciliani usa tecnologia cinese, il 25 per cento tedesca, il 10 per cento di altri Paesi e solo il 5 per cento italiana».**

L’altro effetto riguarda i “padroni” del fotovoltaico siciliano: «Gli impianti fino a 200 kilowatt e una parte di quelli fino a 1.000 sono “virtuosi” — spiega Cappello — cioè realizzati dai privati, dai Comuni o dalle piccole e medie imprese per risparmiare energia. **Gli altri, quasi il 50 per cento, sono in mano a multinazionali e fondi di investimento esteri che hanno speculato sul “conto energia” che per vent’anni famiglie e imprese italiane pagheranno a caro prezzo, senza avere una reale ricaduta sul tessuto economico e sociale.** **Il risultato è che la metà degli utili del fotovoltaico siciliano vengono intascati fuori dall’Italia, a fronte (Cioè, i consumatori italiani pagano una “tassa” a beneficio di speculatori stranieri” !!!) di un esiguo numero di posti di lavoro e di ettari di territorio occupati dalle centrali.** E all’assessorato Energia sono pronte altre 24 richieste, per un totale di 150 ettari di terreno.

Il vento della speculazione **Più ombre che luci anche nel settore dell’eolico, che in questi anni ha visto venire a galla infiltrazioni mafiose** e che è stato uno dei temi di contrasto fra il governatore Rosario Crocetta e **l’allora assessore all’Energia, Nicolò Marino, che voleva sbloccare un piano da tremila torri per 26 miliardi di euro di incentivi in vent’anni.** Perché l’eolico in Sicilia ha margini di guadagno ancora più alti del fotovoltaico.

Stesso “conto energia”, uguale meccanismo che rimborsa non l’energia effettivamente immessa nella rete elettrica di Terna ma quella che «potenzialmente » si è in grado di produrre. **Così anche nei casi, tutt’altro che rari, nei quali la rete non ce la fa e l’impianto deve essere scollegato, il pagamento avviene ugualmente. In più in Sicilia i rimborsi sono circa del 30 per cento più alti che nel resto d’Italia, fino a 100 euro a Megawattora.** Ecco perché ci sono già **92 impianti, per 1.749 Megawatt di potenza complessiva che occupano 25.711 chilometri quadrati di territorio siciliano** con un impatto ambientale (estetico e di inquinamento acustico) non indifferente. In assessorato sono ferme altre 130 richieste per una potenza di oltre 5 mila Megawatt, più del doppio di quella attuale. In più pende sull’integrità della fascia costiera sud, fra Gela e Licata, **la spada di Damocle del mega-impianto offshore da 38 pali a quattro chilometri dalla costa** della società spezzina Mediterranean wind offshore e sul quale la Regione ha detto no ma senza avere però il potere di bloccarne la realizzazione.

In Sicilia ad aver montato le grosse pale eoliche in montagne e colline sono decine di aziende, a cominciare da Terna ed Enel Green power, per continuare con il gruppo Moncada, Edison, il colosso spagnolo Endesa e la divisione eolica della compagnia petrolifera Api. E poi società a responsabilità limitata, alcune delle quali formate da fondi di investimento e multinazionali estere. In questo l’indicazione di Crocetta è chiara: la Sicilia ha già dato, nuovi impianti se ne potranno realizzare ben pochi. E l’assessore Calleri ha già pronta una legge di riordino urbanistico che traccia precisi limiti sui luoghi dove ancora si può installare l’eolico e sulle dimensioni delle centrali. Sarà l’Ars a dire l’ultima parola.

Ma a fronte di questa enorme mole di energia la Sicilia ha una rete elettrica con «carenze infrastrutturali che non garantiscono adeguati livelli di qualità del servizio», come si legge nel Rapporto Energia 2013 dell’assessorato regionale. **Con ripercussioni sull’intera economia dell’Isola e il continuo rischio di lunghi e vasti blackout che in una regione che somiglia a una “colonia energetica” suona come l’ennesima beffa.**